

Domenica dopo Natale - Anno B - 2023

Lc 2,22-40

Nell'ottava del santo Natale di Gesù, che sappiamo mistero tutto aperto alla Pasqua (il salmo 2 e il salmo 109 che abbiamo celebrato in questi giorni - e le Antifone si riferivano alla nascita nella carne del Figlio di Dio - dalla prima comunità cristiana sono stati subito applicati alla pasqua: At 2; At 4; At 13; ...), meditiamo i "Vangeli dell'infanzia" che ci guidano a leggere la storia di oggi aprendola alla nascosta energia di quel "nascere" che è già vittoria sulla morte. A quella obbedienza alla Legge (Gal 4,4) che condurrà a ribaltare il senso della Legge, concentrandola nel Comandamento nuovo e inaugurando, nell'offerta del corpo, l'adorazione in spirito e verità (Gv 4,23) che fa decadere il tempio. I racconti dell'Infanzia, il Prologo del IV vangelo, ci hanno guidato a questa certezza di fede, che è anche un'esperienza quotidiana di vita: Natale come Pasqua.

Il mistero della Presentazione di Gesù è inteso da Luca, e poi dalla Liturgia, come una sorta di evento conclusivo dei misteri degli inizi di Gesù: è come l'"interiorizzazione" dell'evento della notte della nascita. Questo carattere è segnalato dall'insistente sottolineatura della azione dello Spirito Santo (la cui azione tipica è di "compiere", "perfezionare") come principale protagonista dell'episodio. Lo Spirito di Dio è sia la guida di Simeone, sia l'anima silenziosa del gesto di Maria e di Giuseppe, come indirettamente rivela la profezia di Simeone. Maria, obbedendo "spiritualmente" alla legge mosaica nell'offrire il Primogenito a Dio, in realtà pronuncia il suo consenso alla pienezza dell'incarnazione, alla passione del Figlio, e in tal modo anticipa misteriosamente il vissuto che apertamente si manifesterà ai piedi della croce. Nell'offrire il Figlio - dice Luca - Maria acconsente alla Pasqua.

Su alcuni temi di fondo i Quattro Vangeli sono concordi, pur nella differenza di narrazioni: l'originalità, l'assoluta singolarità di Gesù, il Figlio di Dio fatto "carne", è consistita soprattutto nello ribaltare il centro della religione. Il centro del Vangelo non sta nel tempio e nei suoi rituali, e non sta nel sacro contrapposto al profano. Il centro del Vangelo sta nella grazia (Gv 1,16) rivelata in Gesù nelle sue grandi manifestazioni di Luce: il perdono dei peccatori, la libertà da schiavitù, la salute degli ammalati, l'alimentazione dei poveri e le rigenerate relazioni umane. Gesù ha detto: "La Legge e i Profeti fino a Giovanni (Battista): da allora in poi viene annunciato il regno di Dio" (Lc 16,16). Gesù è quindi il "centro del tempo". Perché ha modificato alla radice la nostra comprensione del legame con Dio, Padre suo.

Nel vangelo di oggi, come nella liturgia della Chiesa, si continuano a leggere la Legge di Mosè ed i testi dell'Antico Testamento. Il riferimento alla Torah ritorna 5 volte nel brano del Vangelo (c 2,22-40): l'obbedienza alla Legge è un fondamento dello stile di Maria e Giuseppe, e lo sarà di Gesù; ma - entro una cornice di sostanziale obbedienza - in prospettiva fortemente critica. Ricordare tutto ciò aiuta la nostra fede perché vi è contenuto lo sfondo della nostra fede che oggi si cerca tra le pieghe di una storia buia; la fede cristiana attinge sempre da capo la sua origine in Gesù ed a partire da lui.

Maria non aveva alcun bisogno di "purificazione" né Gesù di "presentazione" nel Tempio. Eppure essi si assoggettano alla Legge, come per "congedarla" nella persona di Simeone, l'uomo che ascolta, giusto e devoto a Dio. E il congedo avviene mentre Simeone, totalmente docile, guidato dallo Spirito santo da ogni parte (*epi, upo, en*), prende nelle sue braccia Gesù. E ispirato, canta la

sua liberazione dagli angusti confini di una religiosità auto referenziale: "Luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo" così Simeone canta, delinea i contorni della salvezza preparata nei secoli da Dio.

Al centro dell'incontro c'è lui, Gesù. È ancora piccolo "infante", è presenza silenziosa, eppure già altamente eloquente. Rigenerante. Parla attraverso i gesti e le parole di due coppie di persone, che sono direttamente coinvolte nell'evento. Il padre e la madre, Simeone e Anna. Piccolo resto di poveri che inaugurano il tempio nuovo, la nuova liturgia, l'adorazione in spirito e verità.

Parla, anzitutto attraverso la puntuale obbedienza alla Torah di Giuseppe e Maria che portano il bambino al tempio per presentarlo al Signore. In realtà, con il loro gesto di obbedienza alla Legge, essi rendono possibile il compiersi della profezia di Malachia: "E subito entrerà nel suo tempio il Signore che voi cercate" (Ml 3,1). Non solo Gesù entra nel tempio, ma lo "abolisce" compiendolo: sarà lui d'ora in poi il nuovo e definitivo tempio in cui incontrare Dio.

Parla inoltre attraverso le persone di due anziani, Simeone e Anna, che sanno vedere in quel bambino il compimento di un'attesa che si estende ben al di là delle loro vicende personali e si dilata a tutti i popoli, a tutte le genti.

In Simeone vediamo i tratti di un uomo ("A Gerusalemme c'era un uomo": v. 25), un uomo di vita interiore, uno "spirituale": tre volte, nel vangelo, è evocato lo Spirito in riferimento a lui.

"Lo Spirito santo era su di lui" (v. 26): lo Spirito è presenza permanente che lo accompagna nel quotidiano, silenziosamente, senza manifestazioni appariscenti, ma come Presenza dialogica. Simeone interroga lo Spirito dentro di sé e lo Spirito gli risponde, si fa persuasione nel suo cuore. "Aveva ricevuto responso dallo Spirito santo che non avrebbe visto la morte senza prima..." (v. 26). È avanti in età, la morte è nel suo orizzonte e appare chiaro che egli dialoga con Dio come dialoga con la morte. Ma, come uomo sensibile alla mozione dello Spirito santo, coglie in sé umanissimo presentimento della venuta del Messia: "Mosso dallo Spirito santo, si recò al tempio" (v. 27).

Simeone è uomo di profondità, di ascolto, non distratto, aderente alla realtà, sa che nella trama del quotidiano avviene la visita del Signore, ha imparato che la vita è infinitamente più densa e piena di quello che la banalità dei giorni potrebbe far sembrare. E non chiede di andarsene in pace perché è stanco o deluso o pauroso del presente ma perché ne vede - eppure tutto è nascosto - in germe la pienezza.

In lui c'è una totale unità, silenzio di voci inutili, per cogliere impercettibili battiti, e lo Spirito riscatta i suoi giorni trasformando fatti modesti... in pietre miliari, punti di svolta, di non ritorno. Non fa nulla di particolarmente vistoso: quante volte capita a un uomo, a una donna, di sollevare un bambino tra le braccia in mezzo a tanta gente. Ma in quel capolavoro che è la vita di Simeone, attenzione personale e azione dello Spirito santo danno il frutto di un incontro unico, irripetibile e rivelatore del "Cristo del Signore"!

Lo Spirito rende essenziale nel piano di Dio anche un piccolo gesto. Nel nostro niente, quante persone abbiamo abbracciato, baciato, salutato nella nostra vita... ma, se siamo attenti, lo Spirito ci rivela che quell'obbedienza alla Legge, quel tenero bacio, quell'abbraccio ("in ulnas suas"), quel saluto, quello sguardo fanciullo è magari unico e ultimo, è un "per sempre" che cambia la storia, la lancia già oggi verso l'eternità. Nulla sarà più come prima.

Lo Spirito ci conduce a guardare alla nostra fine, che non è decisione nostra, ma iniziativa di un altro: "Ora, tu, lascia andare, o Signore..."; ci porta alla verità della nostra condizione: "il tuo

servo"; ci indica la destinazione: "in pace" (v. 29). In questa pace ritroviamo anche tutti i gesti, riscattiamo le occasioni mancate. È la pace.

Splendido quest'uomo in attesa. Un vecchio aperto al futuro, che non vedrà realizzato ma già vede interiormente. Simbolo vivente della vita secondo lo Spirito. Un uomo come tanti in Israele, un credente come tanti a Gerusalemme, in attesa del Messia promesso da Dio, "il Cristo del Signore" (v. 26). La sua è l'attesa di una vita. La sua è un'attesa che ha impregnato e ha orientato tutta la vita: Luca ce lo presenta con pochi tratti, ma tutti parlano di questa attesa di Dio, che lo delinea come "colui che attende". Occhi al posto di occhi, orecchi al posto di orecchi nel cogliere il suono dei passi dell'incontro, tatto al posto di tatto nell'abbraccio, gusto al posto di gusto nell'assaporare la dolcezza, ... uomo nuovo.

Già il suo nome, Simeone, ha a che fare con l'ascolto, e dunque con l'attesa; l'etimologia del suo nome ha in sé il senso dell'ascolto dell'uomo e quello dell'ascolto di Dio: Dio ha ascoltato l'attesa di un uomo in ascolto per tutta una vita. Simeone è un uomo "giusto" e "pio" (v. 25), pienamente abbandonato a Dio, e quindi in attesa di lui; vive con il cuore e gli occhi del servo del Signore (cfr. v. 29), rivolti costantemente a lui, occhi in attesa della sua salvezza (cfr. v. 30). La sua attesa non è l'aspettare per sé un esaudimento; è un'attesa grande, condivisa e destinata a un popolo intero: "Aspettava la consolazione di Israele" (v. 25), e gli sarà donato di incontrare una "salvezza ... preparata davanti a tutti i popoli" (vv. 30-31); aspettava, nell'oscurità dell'attesa, una luce a "gloria di Israele", e gli sarà donato di scoprire che quella stessa luce è destinata al mondo, è "per la rivelazione di tutte le genti" (v. 32). Quando ci si affida al Signore e alle sue promesse, gli orizzonti aperti dalla sua grazia si rivelano sempre più vasti delle attese...

I versetti lucani sono intrisi di una forza che viene dall'Alto, di questa presenza che ispira, sostiene e muove all'azione: "Lo Spirito santo era su di lui" (v. 25); "Lo Spirito santo gli aveva preannunciato ..." (v. 26); "Mosso dallo Spirito santo" (v. 27), si reca là dove avrebbe incontrato l'Atteso, e i suoi occhi sono capaci di riconoscerlo solo grazie alla luce dello Spirito santo.

Il lavoro dello Spirito ha dunque plasmato la vita di Simeone, gli ha donato quel *sensus fidei*, quel "senso di fede" che, infine, dopo tanto cammino, ha reso il suo sguardo capace di vedere in quel "bambino Gesù" (v. 27), il Cristo promesso. Senza lo Spirito che illumina gli occhi del nostro cuore (cfr. Ef 1,18), questi non si aprono, lo sguardo non si trasforma. Il vero protagonista dell'evento, che lo muove e lo attira al riconoscimento, è lo Spirito santo, che "era su di lui" e che gli aveva preannunciato che nella sua vita avrebbe visto il Cristo.

Simeone accoglie il piccolo Gesù tra le braccia e canta la sua benedizione a Dio. Seme della nuova liturgia di compieta. È, infatti, il *Nunc dimittis* che la tradizione della chiesa propone ogni sera a compieta, al compiersi del giorno, al momento di rimettere tutto nelle mani del Signore. Così fa Simeone con la sua vita: la riconsegna a Dio, avendo visto il compiersi in mistero della sua parola, e la salvezza farsi carne umanissima, non solo per Israele ma per "tutti i popoli". Così chiede di poter andare in pace, nella pace di chi ha cercato di essere servo obbediente, la pace secondo la parola del Signore.

Questo il compimento che pone l'anziano libero e grato di guardare alla sua vita: non ci sono più i verbi al futuro come nel profeta Isaia, che evoca consolazione per tutti i popoli: "Allora si rivelerà la gloria del Signore e ogni uomo la vedrà" (Is 40,5); "Io ti renderò luce delle genti perché porti la mia salvezza fino alle estremità della terra" (Is 49,6); "I popoli vedranno la tua giustizia, tutti i re la tua gloria" (Is 62,2). **I verbi sono al passato, perché appunto il tempo si è compiuto, e Simeone può lasciare andare il passato e cantare l'oggi di Dio, e il futuro di tutte le genti.**

A fronte di questo, ecco lo stupore di Maria e Giuseppe. Simeone benedice anche loro pur rivolgendosi parole impegnative a "Maria, sua madre": rivela che il figlio è qui per la caduta e per la risurrezione, è qui come contraddizione. Lo Spirito dunque guida Simeone a discernere l'azione del Signore e, in verità, di ogni essere umano: "Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti..." (v. 34). Non c'è risurrezione se non attraverso una rovina, il crollo di sicurezze vane. "Segno di contraddizione" o, più correttamente, "segno che sarà contraddetto" (v. 34): non è un inciampo, qui si legge come evento cristologico, "perché siano svelati i pensieri di molti cuori" (v. 35).

Caduta di cosa? Forse delle antiche attese o dei vari idoli, delle svariate immagini di Dio che sempre ci facciamo. È in mezzo a noi per la risurrezione, per illuminare della sua luce che non svanisce ogni piega della nostra vita, morte compresa. Eppure, non può che essere segno di contraddizione, non accolto e incompreso, perseguitato e rigettato.

Alla madre viene infine rivolta l'immagine di una ferita lacerante, di una spada che "trafiggerà l'anima". La verità che la Luce porta in sé renderà manifesti i "pensieri di molti cuori": di fronte alla luce della verità le nostre opacità saranno visibili, ma saranno anche illuminate dalla misericordia che fa risorgere.

Un evento carico di infinite risonanze.

E non finisce con Simeone, c'è una donna che – secondo uno stile che Luca ama particolarmente – singolarmente completa l'evento. Ancora più vivido è l'incontro con Anna, della tribù di Aser, l'unica delle dodici tribù che ormai si è perduta, assorbita nel ricco territorio pagano di Haifa. È molto intensa la simbologia che si riferisce a lei, 84 è sette volte il 12, dunque la completezza delle tribù di Giacobbe, in questa unica donna di Aser che è rimasta fedele: sette anni è stata sposata e poi non più, la tribù si è persa, apparteneva al Signore e poi si è perduta, ma lei è rimasta fedele e alla fine ecco lo Sposo a cui lei è rimasta fedele, è lì.

La descrizione di Anna come profetessa è particolarmente significativa: è raro nella Bibbia incontrare donne profetesse. L'Antico Testamento conosce solo quattro profetesse (Hulda è la più importante) e il Nuovo Testamento è poco loquace sulle donne profetesse. Secondo il racconto di Luca, Anna sta, come Giovanni Battista e Simeone, sulla soglia tra le due alleanze: tutti e tre sono ancora profeti e non ancora testimoni, ma fanno già parte della fioritura spirituale degli ultimi tempi (At 1,17). Alla preghiera, segue la profezia. Anna vive il culto rimanendo nel tempio giorno e notte, con digiuni e preghiere: senza funzioni sacerdotali, ma impersonando la profezia con la sua stessa vita. In certo modo anticipa il sacerdozio non rituale di Gesù: lei che svela il senso della presenza del bambino al tempi, e anticipa la missione di Gesù di consolare gli afflitti di cuore.

È nel piccolo resto di questi poveri al tempio che s'inaugura in figura quella che sarà la prima comunità cristiana (Lc 24,53; At 2,46).

Di inizio in inizio, lo stile di Dio lo porta ad amare di incontrare il popolo amato nei piccoli e poveri che non si stancano mai di lodare Dio. Dunque non c'è da temere per il restringersi del numero dei frequentatori delle liturgie cristiane: purché sia liturgia in spirito e verità, da lì nascerà il popolo nuovo.